

Profughi, primi sì all'appello di Nosiglia per l'accoglienza

Una coppia di coniugi: "Possiamo ospitarne due"
Progetto tra chiese cattoliche e valdesi per altri 60

GABRIELE GUCCIONE

«**I**N casa nostra c'è posto. Potremmo ospitarne anche due». La prima risposta all'appello dell'arcivescovo Cesare Nosiglia, che sabato ha scritto ai parroci torinesi, ma anche a famiglie e cittadini, per chiedere loro di accogliere un piccolo numero di profughi come «supplemento di impegno» di fronte al dramma di chi scappa dal proprio paese, è in una mail arrivata ieri pomeriggio al direttore della Caritas, Pierluigi DAVIS.

«Una coppia, marito e moglie: sono stati loro i primi a rispondere all'appello dell'arcivescovo» racconta Davis. Nei prossimi giorni i volontari della Caritas e dell'Ufficio per la pastorale dei migranti si metteranno in contatto con loro per valutare insieme la possibilità di accogliere qualcuno.

Non è un impegno da prendere a cuor leggero. «L'appello dell'arcivescovo nasce proprio dall'intenzione di promuovere una risposta in prima persona delle comunità parrocchiali e delle famiglie, al di là dei grandi centri di accoglienza che tra l'altro a Torino non hanno più posti disponibili» spiega il direttore della Pastorale dei migranti, Sergio Durando, che questa settimana incontrerà i responsabili della Prefettura per coordinare il nuovo modello di accoglienza "micro".

«Se ognuna delle 60 unità pastorali di parrocchie della diocesi torinese si facesse carico di 5 profughi - calcola Durando - arriveremo a dare un tetto a 300 persone, oltre alle 500 già ospitate

nelle strutture legate al mondo ecclesiale. Potrebbero tutti trovare in questo modo sistemazioni più stabili e vivibili, in vista del loro reinserimento sociale, dopo la prima permanenza nei centri di accoglienza». Un modello di presenza più capillare e meno problematico per i territori che indica la direzione su cui la Diocesi torinese, in collaborazione an-

che con la Diaconia valdese, si sta muovendo.

Le due chiese stanno lavorando assieme a un progetto che partirà a ottobre: 60 profughi saranno ospitati da altrettante famiglie, cattoliche e valdesi, individuate a seconda delle disponibilità raccolte da precedenti appelli all'accoglienza. Un'altra iniziativa simile riguarderà i 10 conven-

ti salesiani del Torinese, dove da ottobre saranno ospitati una quindicina di profughi.

E tra i parroci c'è già chi da tempo, prima ancora dell'appello dell'arcivescovo, si dà da fare. Per esempio a San Salvario, dove don Mauro Mergola ospita 4 giovani nordafricani nella casa canonica della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo. «In parrocchia -

racconta don Mergola - studiano per prendere la licenza media, fanno qualche esperienza lavorativa in vista dell'autonomia e nel frattempo danno una mano ai volontari della comunità per le attività caritative, come la distribuzione dei pacchi viveri e il farsi interpreti con gli stranieri che assistiamo».

©IPRODUZIONE RISERVATA

Il Comune: troveremo una soluzione per Karima e i figli

VERA SCHIAVAZZI

DORMIRE in un letto e mangiare regolarmente. Almeno per due giorni, questa possibilità deve essere apparsa come la cosa migliore da fare per Karima Saber Abdel Monem, la donna di 38 anni che sia venerdì sia sabato ha bloccato corso Massimo D'Azeglio con i suoi quattro figli di 17, 15, 12 e un anno. Così, la signora e i bambini sono ricoverati al Martini, dove già in passato uno dei ragazzi era stato ricoverato, in due stanze attigue e con la massima assistenza di medici, infermieri e psicologi. Una soluzione di emergenza trovata dopo una lunga protesta e dopo che il padre Amed era stato rinchiuso al Cie perché in possesso di un permesso di soggiorno ormai scaduto da tempo.

«È una soluzione straordinaria fatta per riportare un po' di tranquillità in una famiglia già molto provata», dice il direttore sanitario del Martini, Mario Traina. «Non è stato eseguito alcun Tso, e speriamo che il ricovero duri il meno possibile perché ciò vorrebbe dire che alla signora e ai suoi figli è stata trovata un'altra soluzione condivisa». Anche il vicesindaco Elide Tisi appare più tranquillo ora che i funzionari dei servizi sociali, che già seguivano la famiglia, hanno incontrato Karima in ospedale e verificato la sua maggiore serenità. Karima,



IN STRADA
L'occupazione di corso Massimo d'Azeglio da parte di Karima e dei suoi figli e poi lo sgombero

Amed e i quattro ragazzi dormivano da qualche tempo nel parco del Valentino, e la donna non ha mai voluto accettare, neppure dopo il trasferimento del marito al Cie, l'idea di vivere con i figli in una comunità per madri. A Torino da 15 anni, questa famiglia egiziana ha provato diverse strade per mantenersi, l'ultima delle quali



un negozio di kebab in via Giulia di Barolo angolo corso San Maurizio, intestato proprio a Karima. Ma il commercio non ha funzionato, e ha provocato tra l'altro una denuncia della donna ai carabinieri: si lamentava di un cliente che usava il bagno come luogo di spaccio. Poi la chiusura, la scelta di abitare nel negozio per alcuni mesi, lo

sfratto e le notti all'aria aperta, continuando a rifiutare l'idea di separarsi (non esistono a Torino strutture d'emergenza adatte ad ospitare famiglie complete), fino all'episodio di venerdì con una delle figlie che ha denunciato un tentativo di violenza all'interno di un bagno pubblico. Ora sarà il Tribunale dei Minori ad occuparsi del caso e a stabilire una sistemazione dei quattro figli, mentre in ospedale si cerca di riportare Karima alla tranquillità.

La donna si sente perseguitata, ha maturato una certa diffidenza verso le forze dell'ordine e dice cose poco ragionevoli, come ha fatto anche in corso Massimo D'Azeglio.

Ora la donna che protestava contro la detenzione del marito al Cie è all'ospedale Martini con i ragazzi e il bambino di un anno

glio sostenendo che non si sarebbe mai fatta allontanare dai figli nel timore che fossero uccisi per espianare loro gli organi. Un caso "difficile", insomma. Per ora, tuttavia, si sta cercando di non dividere ulteriormente la famiglia, in attesa di una decisione definitiva anche sul padre.

31/9 Piu' Repubblica

Torino. «Parrocchie e famiglie aperte all'ospitalità»

L'arcivescovo Nosiglia scrive alle comunità. E ricorda che «cavalcare le paure e gli allarmismi chiude il cuore»

MARCO BONATTI
TORINO

I profughi? Ospiti delle Unità pastorali. L'arcivescovo chiede uno sforzo straordinario di accoglienza alle comunità cristiane torinesi: trovare i locali e i servizi necessari per ospitare almeno 5 persone tra le centinaia che approdano in Italia e hanno bisogno di tutto. Il conto è presto fatto: 60 Unità pastorali in cui è articolato il territorio diocesano potrebbero ospitare almeno 300 profughi, che andrebbero ad aggiungersi agli oltre 500 posti che la Chiesa torinese ha già messo a disposizione, nelle case religiose, nelle stesse parrocchie e in altri locali, per l'accoglienza.

Il nuovo invito di monsignor Nosiglia è arrivato ieri mattina, con una lettera - messaggio indirizzata alle comunità cristiane e alle autorità civili. Con una novità importante: non si tratta di un appello generico ad accogliere, ma di una richiesta precisa a «farsi coinvolgere» in tutto il lavoro di sistemazione dell'accoglienza: trovare locali, organizzarsi per

garantire la continuità del servizio... Con un «vantaggio» significativo: l'ospitalità sul territorio sarà capillare, il rapporto personale diretto; non potrà certo trasformarsi nella creazione di nuovi «ghetti» in cui impacchettare (e dimenticare) gli immigrati. Nosiglia va anche oltre, chiedendo direttamente alle famiglie che possono e sono disponibili di ospitare una persona nella propria casa. L'arcivescovo di Torino già in passato ha lanciato appelli simili, per accogliere persone sole o bisognosi nei giorni delle grandi feste. Il 21 e 22 giugno Papa Francesco, in visita a Torino, ha voluto pranzare in Arcivescovado con alcuni ragazzi del carcere minorile, famiglie di immigrati e nomadi. L'ultimo incontro che ha avuto a Torino è stato con un gruppo di rifugiati.

L'arcivescovo è ben consapevole di chiedere uno sforzo speciale («Un di più di impegno», scrive) alle comunità cristiane, che da tempo sono in prima linea per aiutare e accogliere. Non si tratta, neppure, di dimenticare gli «altri» poveri che già sono presenti - anziani, malati e disabili, disoccupati o in cer-

ca di lavoro, famiglie soggette a sfratto incolpevole - ma di compiere un salto di qualità anche culturale: «Cavalcare le paure e gli allarmismi - scrive Nosiglia - ingenera atteggiamenti di rifiuto che chiudono il cuore e addormentano la responsabilità di fronte all'obbligo forte consegnatoci dal Signore e che deve risuonare nelle coscienze e nel cuore di credenti e cittadini: ero forestiero e mi avete ospitato. Il buonismo ingenuo, a sua volta, rischia di ostacolare una intelligente gestione dei vari problemi che l'accoglienza pone. Sono questioni che vanno affrontate con la volontà di mettere al centro la persona bisognosa e che interpellano ciascuno di noi, non solo le istituzioni, sul senso vero che diamo alle parole "solidarietà" e "giustizia"». L'iniziativa sarà coordinata con Ufficio Migranti e Caritas diocesana, e con le istituzioni pubbliche, da cui si attendono indicazioni. Il progetto non riguarda solo l'ospitalità notturna (dormitori), ma una «accoglienza» completa, che possa durare alcuni mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Domenica
30 Agosto 2015

7

APPELLO DEL VESCOVO

Nosiglia: «Le parrocchie si facciano carico di almeno cinque immigrati»

■ «Cavalcare le paure e gli allarmismi genera atteggiamenti di rifiuto che chiudono il cuore e addormentano la responsabilità di fronte all'obbligo forte consegnatoci dal Signore e che deve risuonare nelle coscienze e nel cuore di credenti e cittadini: "ero forestiero e mi avete ospitato" (...) Per questo, pur consapevole dell'impegno che comporta la proposta, chiedo ad ogni Unità Pastorale della nostra Diocesi di provare a definire un concreto programma di accoglienza straordinaria e di accompagnamento per alcuni fratelli e sorelle vittime della migrazione forzata».

In una lettera alle Diocesi e ai torinesi, il Vescovo Cesare Nosiglia chiede uno sforzo straordinario per affrontare l'emergenza profughi. «Chiedo in particolare ai moderatori e referenti territoriali della Caritas, San Vincenzo e altre realtà che operano nel sociale, di promuovere in ogni Unità Pastorale uno o più luoghi di accoglienza temporanea capaci di ospitare 5 persone ciascuno, cercando la disponibilità presso le parrocchie, gli istituti religiosi, le case di riposo, altre strutture ecclesiali presenti sul territorio». Nosiglia chiede che «le comunità siano coinvolte in questa iniziativa sentendosi responsabili e offrendo il loro sostegno». Senza buonismo però e senza atteggiamenti ingenui che possono provocare equivoci e ulteriori problemi.

«Il buonismo ingenuo - ha spiegato - rischia di ostacolare una intelligente gestione dei vari pro-



blemi che l'accoglienza pone». Il vescovo ringrazia l'Ufficio diocesano di Pastorale dei Migranti, la Caritas diocesana e le tante realtà parrocchiali o religiose e civili che, insieme a diverse famiglie hanno già offerto nei mesi scorsi a molti rifugiati alloggio o assistenza degna, attenta alle loro necessità primarie. Ma ammonisce: «Non si tratta di una accoglienza solo notturna, come per quella offerta ai senza dimora da alcune parrocchie, ma di ospitalità completa per alcuni mesi, in base alle necessità e alle indicazioni che le Istituzioni pubbliche potranno fornirci.

Aco

Domenica 30 agosto 2015 | **il Giornale del Piemonte e della Liguria**

4 | TORINO

Simona Lorenzetti

La Diocesi di Torino si mobilita

“Le parrocchie e le famiglie diano ospitalità ai profughi”

L'arcivescovo Nosiglia: “Cinque persone in ogni Unità Pastorale”

il caso

ALESSANDRO MONDO

Venerdì il sindaco Fassino aveva invitato ad un «sussulto di dignità e umanità verso chi fugge da guerre e miseria». Ieri l'Arcidiocesi di Torino ha chiesto un sussulto di concretezza per dare un segno tangibile sul fronte dell'accoglienza.

Iniziativa forte, quella di Cesare Nosiglia, tale da segnare uno spartiacque tra «i cinici populismi» e «i facili buonismi» che si rincorrono sull'emergenza-profughi: entrambi deleteri per una efficace gestione di un problema di lunga durata.

Famiglie e religiosi

Da qui il senso del doppio appello - all'interno e all'esterno della Diocesi, al mondo religioso e alle

comunità - contenuto nella lettera indirizzata dall'arcivescovo a presbiteri, diaconi e religiosi, famiglie e fedeli.

Cosa chiede Nosiglia? Alle famiglie la disponibilità ad accogliere un rifugiato. Alle Unità pastorali uno sforzo supplementare rispetto a quello già sostenuto da alcune parrocchie per offrire accoglienza ai senza fissa dimora, questa volta finalizzato «ad un'ospitalità completa per alcuni mesi». Il tutto raccordandosi con le istituzioni pubbliche e con l'Ufficio Pastorale dei Migranti che offrirà supporto in collaborazione con la Caritas diocesana.

«Alloggio e inclusione»

La priorità è l'alloggio, garantire un tetto sopra la testa a quanti ne

hanno bisogno, seguito da iniziative - «da promuovere insieme alle altre realtà ecclesiali e civili» per dare un sostegno effettivo al percorso di inclusione sociale. E questo senza nulla togliere - anzi: ricordando - quanto è già stato fatto: «Finora abbiamo messo a disposizione, in strutture ecclesiali capaci di accogliere decine e decine di persone, oltre 500 posti, senza contare tanti piccoli nuclei di singole persone e famiglie accolte nelle parrocchie».

«Accoglienza capillare»

Ma l'impennata dell'emergenza impone una risposta diversa: «L'accoglienza capillare di gruppi numericamente più piccoli ma geograficamente più diffusi sul territorio». Lo stesso indirizzo seguito dalle istituzioni pubbliche, convinte che frammentare i nuclei sia una delle risposte per favorire il loro assorbimento da parte del territorio e scongiurare tensioni. L'altra sono «i percorsi di inclusione sociale», ovvero i percorsi di inserimento lavorativo perseguiti - ove possibili - dalle istituzioni.

Nuclei di cinque persone

Un appello forte, ieri le prime reazioni, reso ancora più forte dal dettaglio della richiesta. L'arcivescovo scende nei numeri: «Chiedo in particolare ai moderatori e referenti territoriali della Caritas, San Vincenzo e altre realtà che operano nel sociale, di promuovere in ogni Unità Pastorale uno o più luoghi di accoglienza temporanea capaci di ospitare 5 persone ciascuno, cercando la disponibilità presso le parrocchie, gli istituti religiosi, le case di riposo, altre strutture ecclesiali presenti sul territorio». Un appello da cui non possono esimersi le comunità: «Siano coinvolte in questa iniziativa, sentendosene responsabili e offrendo il loro sostegno».

Un «progetto in rete», come lo definisce Nosiglia, da perseguire con il concorso di tutti per fronteggiare il problema superando schizofrenie, calcoli politici, buonismi e argomentazioni naïf. La premessa per trasformarlo da problema in risorsa.

30/8

LA STAMPA
P45

Le reazioni

Ci sta anche il leghista "Ma solo i rifugiati, tutti gli altri a casa"

BEPPE MINELLO

Dura, a destra, contestare il vescovo Nosiglia sul tema immigrati quando ogni giorno i capi del partito sparano a palleancate. Ma Fabrizio Ricca, capogruppo del Carroccio in Sala Rossa, se la cava alla grande: «Ospitare in casa un profugo? Mi casa, tu casa! Sono disposto ad accoglierne qualcuno anch'io: ma solo loro. Gli altri, i clandestini vanno tutti rimpatriati». Un giudizio netto al quale si contrappone l'entusiasmo di Michele Paolino, capogruppo Pd: «Nosiglia applica il Vangelo là dove Gesù dice "ero forestiero e mi avete ospitato". Parla ai cristiani e il richiamo a un'azione concreta è carità nella sua forma più alta». Michele Curto, capogruppo di Sel, evita le citazioni evangeliche e immagina già come «incrociare il bisogno dell'accoglienza con le fragilità che colpiscono le famiglie italiane». Si riferisce ad anziani soli, famiglie senza lavoro o che rischiano la perdita della casa: «Ospitare un profugo comporta un aiuto economico (35 euro al giorno, ndr). Già Comune, sindacati e la stessa Diocesi si muovono su questa strada. Al contrario di chi specula mettendo gli ultimi contro i penultimi». Ecco, Maurizio Marrone, di Fratelli d'Italia, sulla storia dell'aiuto economico è sarcastico: «Se è vera accoglienza rinuncino ai fondi statali per l'accoglienza». Le due anime dell'Ncd, Enzo Liardo e il ciellino Magliano, concordano sul fatto che l'accoglienza «deve riguardare i veri profughi». «Non c'è spazio per tutti» dice Liardo. Magliano si preoccupa che la «solidarietà sia sostenibile perché oltre un certo limite crea divisioni sociali». E in ogni caso, «l'accoglienza deve puntare alle famiglie che se restano unite più facilmente si integreranno». Il grillino Bertola, al quale si imputa la «svolta» dei Cinquestelle in tema di immigrati, è coerente: «Massima disponibilità ad aiutare chi chiede asilo, per il resto ci sono regole che vanno rispettate».



“Se è vera accoglienza allora devono rinunciare ai contributi che dà lo Stato: 35 euro al giorno

Maurizio Marrone

Capogruppo
Fratelli d'Italia



Nosiglia applica il Vangelo: richiamare un'azione concreta è carità nella sua forma più alta

Michele Paolino

Capogruppo
Pd



Massima disponibilità ad aiutare chi viene chiedendo asilo, ma per il resto ci sono regole da rispettare

Vittorio Bertola

Capogruppo
M5s

NODI DELL'IMMIGRAZIONE

LA STAMPA
DOMENICA 30 AGOSTO 2015

Cronaca di Torino

45

TI GVPR12

Fenomeno a macchia di leopardo

E i negozi chiusi diventano l'alloggio dei senza casa

Cucine e camere improvvisate dietro le serrande

PAOLO COCCORESE

I due divani-letto sembrano incastrati come in una partita a Tetris tra un tappeto orientale e un bagno così piccolo che non ha spazio per la vasca. Ci vivono in quattro in questa ventina di metri quadrati nascosti dalla saracinesca di questa ex officina di via Palestina. Wafa, i suoi due figli piccoli che corrono sul marciapiede e l'anziana madre, col capo coperto da un velo lillà, seduta davanti la porta come in un vicolo di Bari vecchia o dei Quartieri Spagnoli napoletani. La loro è una vita a bordo strada: non ci sono finestre, per entrare bisogna scostare una tenda e il profumo d'incenso non serve a coprire il senso di claustrofobia tipico delle casa-botteghe.

Meglio delle soffitte

Secondo la Confesercenti, nei primi quattro mesi di quest'anno hanno chiuso 349 negozi in città. È l'ennesimo dato di una crisi che ha svuotato i quartieri di macellerie, panetterie, bar e latterie. Ma sempre più spesso, quando la saracinesca si abbassa, i locali del commercio di vicinato si riempiono di voci, musiche e profumi di vita quotidiana. «Ci siamo trasferiti quando siamo stati sfrattati - racconta la famiglia marocchina -. Io, i bambini e mia madre. Paghiamo 200 euro al mese a un italiano. Ho perso il lavoro e faccio fatica a pagare l'affitto. Preferisco vivere qui che finire in una soffitta».

Un fenomeno in aumento

Il boom delle case-botteghe è un fenomeno silenzioso che interessa tutta la città. Anche la famiglia di Karima, la donna egiziana che nei giorni scorsi ha paralizzato per due volte il traffico di corso Massimo

349
negozi chiusi
È il numero di esercizi commerciali che ha cessato le attività negli ultimi quattro mesi

83
botteghe-casa
È il numero dei negozi usati come alloggi da extracomunitari e anche alcuni italiani

d'Azeglio, in passato aveva vissuto per qualche tempo in un negozio. In Barriera di Milano, secondo il Comitato Urban, sono 83 i locali commerciali sfruttati ad uso abitativo. Vecchie boite e negozi concentrati nei vicoli del borgo vecchio tra via Cigna e corso Giulio. In Campidoglio, zona via Fiano, sono una quindicina i negozi che hanno cambiato pelle. Qualcuna resiste in San Salvatore, San Donato, alle spalle di corso Principe Oddone e nei dintorni di via Giachino.

Per tutti la storia è simile. Calata la serranda, i proprietari li hanno trasformati in piccoli appartamenti. Un passaggio sul limite dell'illegalità. Chiedere il cambiamento di destinazione a uso residenziale è semplice, ma non è sempre permesso. Poi, spesso lo si evita per non pagare gli oneri al Comune e le tasse. Così, si alimentano realtà illegali con contratti di locazione in nero, allacci elettrici abusivi, pericolose cucine a gas.

Anche italiani

In Barriera di Milano, c'è la densità più alta della città. «Questa era la Barriera del negozio sotto casa - dice Angelo Martino del Comitato "Torino Nord" -. In ogni strada c'era una macelleria, una gastronomia, una latteria. Quando hanno chiuso, sono diventati ap-

partamenti per gli stranieri che andrebbero accolti altrove, in condizioni migliori. Anche perché spesso si trasformano in problemi».

In via Ceresole lavorerebbero alcune prostitute sudamericane, in via Palestina un pusher che passa la droga sotto la serranda. Ma le case-botteghe sono, prima di tutto un rifugio per chi è in difficoltà. Appartamenti piccolissimi: bollenti d'estate e ancora più stretti d'inverno con le porte chiuse. In via Chatillon vive «qualche volta» Giuseppe Paggiarulo, pensionato, 70 anni. «Quindici anni fa, ho comprato questa negozio per 65 mila euro. Adesso, nessuno lo compra». Nel retro, c'è un fornello, un tavolo e una tv. Sul soppalco il letto, il bagno pulitissimo e la vetrina coperta da una tenda rossa.

Segno di vitalità

«I negozi abitazione sono un segnale del disagio. Impoveriscono il quartiere perché esasperano la desertificazione commerciale», dice il presidente dell'associazione Tesso, Simona Vlaic. In via Giachino, sono una decina le case-botteghe. «Ma, nel rispetto delle regole, preferisco un parapetto e una finestra con un vaso di geranio che l'ennesima saracinesca abbassata. Almeno c'è vitalità».

A settembre il piano con le Prefetture

Sfratti, Regione e Comune puntano ad una proroga per mediare con la proprietà

A Torino evitate 108 procedure ma il fattore-tempo è essenziale

ALESSANDRO MONDO

Un nuovo provvedimento allo studio, figlio dell'emergenza, che punta tutto sul «fattore tempo».

L'emergenza

L'emergenza è quella degli sfratti: 4.500 le esecuzioni avviate l'anno scorso a Torino e nel Torinese, 8.200 in Piemonte. La misura - allo studio di Regione e Anci, in concorso con le prefetture - riguarda nello specifico gli sfratti sul mercato privato innescati dalle morosità incolpevoli, con riferimento a quanti non pagano il canone perchè non possono permetterselo. «Il nostro obiettivo è posticipare l'esecuzione degli sfratti, previo accertamento dell'effettiva «incolpevolezza» degli inquilini interessati, per il tempo necessario a scongiurarlo», spiega Augusto Ferrari, assessore regionale alle Politiche della casa.

L'iniziativa

Come? Attraverso forme di conciliazione: ad esempio, un accordo con il proprietario dell'alloggio che - stante il pagamento di una parte dell'affitto pregresso - lo convinca a non procedere. Soluzione concreta e di buon senso, tale da soddisfare le esigenze dell'inquilino e almeno in parte quelle della proprietà, perseguita attingendo al «Fondo per le morosità incolpevoli» finanziato dallo Stato (4 milioni girati al Piemonte nel 2014, 3,5 quest'anno). Qualcosa di simile a quanto è già accaduto a Torino tra aprile e luglio dove, ricorda il vicesindaco Elide Tisi, «siamo riusciti a bloccare 108 procedure di sfratto: va da sé che definire un periodo



Morosità incolpevoli

Il provvedimento allo studio punta a trovare forme di conciliazione per le morosità incolpevoli sul mercato privato

di tempo supplementare ci permetterebbe di allargare i margini di azione».

Il fattore tempo

La questione sarà trattata nell'incontro previsto a settembre, e potrebbe tradursi in una «fascia di rispetto» di sei-otto mesi. Non solo. «Il Fondo per le morosità incolpevoli, altra cosa rispetto al Fondo affitti, quest'ultimo cofinanziato dalla Regione per una cifra che quest'anno raggiunge complessivamente 8 milioni, diventerà una misura strutturale - aggiunge Ferrari -. Finora è stato destinato ai Comuni ad alta tensione abitativa, 36 quelli inseriti nell'elenco nazionale del 2003, evidentemente da aggiornare, ma abbiamo chiesto di ampliarlo». La richiesta è di utilizzarlo anche per i Comuni sopra i 15 mila abitanti. «La procedura resta la stessa - spiega Tisi -. Sta ai Comuni gestire il Fondo in questione, mettendo in contatto proprietari e inquilini». Forme

di mediazione che potrebbero aumentare la loro efficacia se «spalmate» su un periodo più ampio.

I numeri

Da qui l'avvio di un'operazione che, se andrà in porto, permetterà di dare una risposta supplementare ad un'emergenza certificata dai numeri: 1.144 le richieste di emergenza abitativa inoltrate nel 2014 a Torino, 520 nel primo semestre dell'anno in corso. Si tratta di coloro che fanno domanda per ottenere un alloggio popolare in deroga ai bandi e alle graduatorie, documentando la richiesta con uno stato di necessità impellente che di norma porta ad una condizione di morosità incolpevole. Le cause possono essere diverse: dalla perdita del lavoro, talora a seguito di problemi di salute, all'aumento di un affitto già sostenuto faticosamente. In assenza di risposte, l'ultima parola è quella dell'ufficiale giudiziario.

EMERGENZA ABITAZIONE

L'ESPRESSO
LUNEDÌ 31 AGOSTO 2015

Cronaca di Torino

43

T1 CV PR12

Proprio davanti al Duomo i portici diventano il rifugio dei più disperati

UN paio di jeans, una t-shirt, scarpe da tennis: i pochi panni che di giorno si portano indosso, di notte stanno lì, ad asciugare appesi sui davanzali delle finestre che si affacciano sul porticato di piazza San Giovanni. Dall'altra parte della strada, la facciata illuminata a giorno del Duomo. Poco più indietro, il Palazzo Reale e il ricordo delle folle di turisti che di giorno lo frequentano. In giro, a quest'ora della notte, non c'è anima viva e, complice questa atmo-

sfera spettrale, quasi nessuno nell'ultimo mese, da quando la città si è svuotata, si è accorto di quella presenza discreta: lungo tutto il portico del "Palazzaccio" ci sono loro, una ventina di corpi stesi per terra, infilati uno dopo l'altro.

Anche ieri notte stavano lì: una coperta sotto, ad ammorbidire la dura pietra del pavimento, una lenzuola sopra, a proteggere dall'aria preautunnale del tardo agosto torinese. Non sono clochard, senza fissa dimo-

ra, vagabondi. Le loro facce sono giovani, ma antiche come i paesi da dove arrivano: il Pakistan, l'Afghanistan. Le loro gambe hanno macinato a piedi o su mezzi di fortuna migliaia di chilometri, per più di un anno, quasi due, dall'Asia a quell'Europa in cui credevano di trovare se non il Paese di Bengodi, almeno un luogo dove vivere senza aver bisogno di dover scappare continuamente da qualche conflitto.

Ahmad, i suoi fratelli, e tutti gli altri sono

profughi. Di quelli che non sbarcano in nessun porto, di quelli che non arrivano sui barconi in mezzo al mare e dopo vengono caricati e trasferiti come in un flipper tra centri di accoglienza e strutture di volontariato. Loro sono arrivati a piedi, senza troppo rumore, e in attesa che qualcuno dia loro un posto dove stare, passano le notti sotto il Palazzo dei lavori pubblici. Di giorno, prima che l'impiegato comunale di turno arrivi ad aprire il cancello dell'assessorato, sbaracca-

no e si spostano altrove: nei giardini sotto le Porte Palatine, ma anche in corso XI febbraio angolo lungo Dora, di fronte alla sede della Smat.

Niente italiano, poco inglese, la loro lingua è il pashtun, o il persi. «Sono arrivati via terra, camminando quasi due anni - racconta Gianni Giletti del Sermig, dove i ragazzi hanno trovato rifugio di giorno e, quando c'è posto nei dormitori, anche di notte - Fuggono per motivi etnici, non per ragioni

economiche. Hanno un indole molto rispettosa e non creano problemi».

In Comune c'è chi, come il capogruppo leghista Fabrizio Ricca, ha fotografato la scena del dormitorio improvvisato sotto i portici per denunciare quello che secondo lui è il degrado di una città ormai in preda all'emergenza profughi. In realtà questi ragazzi afgani o pakistani sono finiti in quel limbo dell'accoglienza che per chi arriva via terra non prevede soluzioni. «Un vuoto di acco-

glienza - lo definisce Cristina Molfetta di Non solo asilo, il coordinamento di associazioni che, insieme alla Pastorale dei Migranti, si occupa a Torino dell'accoglienza di chi richiede asilo politico - Arrivando via terra, anziché via mare, questi giovani si sono scontrati con il vuoto di accoglienza che esiste nel nostro Paese al di fuori delle città di frontiera, come Trieste. Anche Torino, però, è a suo modo una città di frontiera».

Alcuni di loro hanno già fatto tutta la tra-

fila: sono andati in questura o all'ufficio stranieri del Comune per fare richiesta di asilo politico, e adesso aspettano. Aspettano, e ci vorranno almeno 3 mesi prima che la loro domanda venga esaminata. A quel punto saranno chiamati in prefettura per l'identificazione e la raccolta delle impronte digitali. Poi, solo a quel punto, dal Comune o dalla prefettura qualcuno si farà vivo per dare loro un posto dove dormire. «Hanno avuto la sfortuna - fa notare Molfetta - di capitare in città ad agosto, in un momento in cui molti servizi e mense sono chiuse».

Non sono soli, questi giovani pashtun o persi. Giletti del Sermig fa sapere: «A Torino, in giro per la strada, ce ne sono tanti. Loro si notano di più perché stanno in gruppo, ma tanti singoli che dormono nei parchi o sulle panchine passano inosservati. Al Sermig, di per sé, ne accogliamo un certo numero: al dormitorio, alla scuola di italiano o alla mensa, in questo periodo la maggior parte vengono da quei paesi. Ma siamo sempre pieni, e cerchiamo di indirizzare chi resta fuori in altre strutture o nei dormitori comunali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POLEMICA ARRIVATI VENTI MIGRANTI CHE SONO STATI ACCOLTI NELL'EX ALBERGO DEL PAESE. LE MINACCE DELLA LEGA: C'È CHI VUOLE SALDARE LE PORTE

E Villar Pellice si divide tra il bar e la macelleria

DARIO MONGIELLO

VILLAR Pellice, sabato mattina, nel piccolo paese dell'alta Val Pellice da giorni non si parla d'altro: l'arrivo in paese dei migranti. E i migranti sono arrivati, ma non sessanta come si pensava, bensì venti, e sono stati accolti nell'ex albergo "Crumiére, di proprietà della Regione. Ad accoglierli, con affetto e solidarietà, c'erano il pastore valdese Gregorio Plescani, un sacerdote cattolico, il presidente del concistoro della chiesa valdese Marco Tumminello, il presidente della diaconia valdese Giovanni Comba, il referente area migranti della diaconia valdese Massimo Gnone, alcuni cittadini di Villar Pellice e i carabinieri. Non c'era il sindaco, Lilia Garnier e nessuno in sua rappresentanza. Nella ba-

chea del comune, però, è ancora affissa la lettera di protesta del sindaco: «Nessuno ci ha chiesto un parere».

Paese in rivolta? Cittadini arrabbiati scesi in piazza? No, la protesta però c'è, silenziosa, ed è evidente quando si entra nella macelleria "Davit", nella piazza del paese. Il titolare Stefano Davit, 30 anni, tra un taglio di carne e un altro, ci fa vedere sul bancone dei fogli con un testo e 36 firme: sono quelle di chi non vuole i migranti nel paese. «Sono clandestini - si legge tra le righe del testo - individui totalmente estranei al contesto sociale e culturale del nostro piccolo comune, abitato da persone anziane». Il macellaio David è sicuro di sé: «Non abbiamo nulla contro i migranti ma nessuno ci ha informato. Tra borgate e frazioni vivono poco più di 1000 villaresi ma in paese siamo



L'ACCOGLIENZA
Venti rifugiati accolti da un gruppo di abitanti e dai valdesi nell'ex albergo di Villar Pellice

in 140. Portare qui 60 migranti è follia».

A pochi passi dalla macelleria c'è il bar pizzeria "Ca' Piana". Qui il clima è diverso. «I migranti sono i benvenuti - affermano Paola, 46 anni, e Sergio 37 i titolari - questi ragazzi hanno bisogno di aiuto, non possiamo restare indifferenti. In questi giorni abbiamo sentito in paese commenti di tutti i tipi: "portano malattie, non si potrà più uscire di sera, sono delinquenti", ma l'altro giorno hanno rubato in una casa e i migranti non c'erano ancora...».

Ma chi sono i migranti giunti a Villar Pellice? «Vengono dalla Nigeria, Ghana, Gambia e Niger - ci spiega Massimo Gnone - e sono arrivati ai primi di agosto in Italia con i barconi dalla Libia. Dalla struttura della Croce Rossa di Settimo Torinese sono arrivati a Luserna il 14

agosto e qui li abbiamo ospitati a "Villa Olanda", foresteria della diaconia valdese». Ma cosa faranno in piccolo paese di montagna? «Faranno dei tirocini formativi per il lavoro. Impareranno l'italiano. Ci sono anche progetti di volontariato. Hanno presentato richiesta di asilo politico e riceveranno il permesso di soggiorno. Probabilmente staranno in Italia».

Una "terra promessa" che non piace a Gualtiero Caffarato, segretario pinerolese della Lega Nord. «Integrazione nel territorio? Noi siamo contrari. Questa è guerra e in guerra può capitare di tutto. C'è gente che dice di essere pronta a saldare le porte della "Crumiére" e c'è chi vuole fare di peggio. A noi interessa una cosa sola: via i migranti dalla Val Pellice».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

30/8 22000000 PV

Nosiglia scrive ai parroci "Accogliete in parrocchia piccoli gruppi di profughi"

L'appello rivolto anche a istituti religiosi e case di riposo "Emergenza grave, si devono mobilitare anche i singoli"

IPUNTI

LA LETTERA

Cesare Nosiglia ha scritto ai sacerdoti: le unità pastorali accolgano gruppi di 4 o 5 profughi nelle parrocchie, negli istituti religiosi, nelle case di riposo

LA MOBILITAZIONE

Tutto il mondo cattolico torinese è chiamato a impegnarsi in prima persona per dare accoglienza ai migranti in questa emergenza

ISTITUTI religiosi, case di riposo e parrocchie, ma anche singole famiglie volenterose, si facciano avanti per accogliere anche loro piccoli gruppi di profughi in nome del detto evangelico: «Ero forestiero e mi avete ospitato». A lanciare l'appello è l'arcivescovo Cesare Nosiglia, che ha scritto una lettera a tutti i parroci, i diaconi, le famiglie, i fedeli della diocesi di Torino, ma anche - usando una formula inusuale - ai cittadini.

L'invito a una mobilitazione del mondo cattolico, ma anche dei singoli cittadini, nasce come reazione al dramma sempre più evidente degli sbarchi e alle polemiche sull'accoglienza dei profughi. «Questa emergenza - ammonisce Nosiglia - esige un supplemento di impegno da parte di ogni componente sociale, rifuggendo da cinici populismi o ingenui buonismi. Cavalcare le paure e gli allarmismi ingenera atteggiamenti di rifiuto che chiudono il cuore e addormentano la responsabilità».

Uno sforzo in più, rivolto prima di tutto alla Chiesa torinese, che nel suo quotidiano impegno nei confronti dei migranti, specifica l'arcivescovo Nosiglia nella sua missiva, «ha messo a disposizione in diverse strutture ecclesiali capaci oltre 500 posti, senza contare tanti piccoli nuclei di singole persone o famiglie accolte nelle parrocchie».

Ora, però, d'innanzi all'«acuirsi dell'emergenza», l'arcivescovo sostiene l'esigenza di «un intervento diverso, per favorire l'accoglienza capillare di gruppi numericamente più piccoli, ma geograficamente più diffusi sul territorio». Gruppi di profughi più piccoli, insomma, ma più diffusi e più facili da gestire, che l'arcivescovo chiede ora alle parrocchie di

accogliere, perché «i "segni dei tempi" ci chiamano ancora a un di più di sforzo comune che, pur esigendo sacrificio, ottiene una forte, significativa e concreta testimonianza ecclesiale al vangelo della carità».

In concreto monsignor Nosiglia chiede ai moderatori delle Unità pastorali, le suddivisioni territoriali che raccolgono le singole

LA GIOR NA TA

parrocchie, di trovare insieme alla Caritas e alla San Vincenzo, «uno o più luoghi di accoglienza temporanea capaci di ospitare 5 persone ciascuno, cercando la disponibilità presso chiese, oratori, istituti religiosi, case di riposo e altre strutture ecclesiali presenti sul territorio».

L'idea dell'arcivescovo è che in questo modo i profughi vengano accolti in maniera attiva dalle comunità locali («sentendosene responsabili e offrendo il loro sostegno») e che i migranti possano essere coinvolti nelle attività parrocchiali e cittadine, da piccoli lavoretti a laboratori o momenti di apprendimento, per esempio della lingua italiana, «per promuovere un sostegno effettivo al percorso di inclusione sociale di cui avranno bisogno».

L'invito di Nosiglia è rivolto anche alle famiglie che lo vogliono, come già avviene in alcuni casi ed è previsto da alcuni progetti messi in campo dalla Prefettura: «Un'azione di responsabilità da parte di chi - conclude Nosiglia - rifiutano quella cultura dello scarto di cui tanto ci parla papa Francesco».

(g.g.)

REPUBBLICA

30/8

p. IV

IL CASO/DORMONO DAVANTI AL DUOMO. IL PARROCO: PENSAVO SE NE OCCUPASSE IL MUNICIPIO

Doccia per tutti, una famiglia "adotta" gli accampati

MOGLIE e marito, entrambi torinesi, l'altra sera si sono avvicinati ai portici del "Palazzaccio", hanno parlato con loro, li hanno rassicurati e, a piccoli gruppi, li hanno portati in casa loro, per una doccia e un momento di ristoro. Un cerchio di solidarietà che non fa rumore si sta muovendo attorno ai giovani profughi pakistani, una ventina, che da un mese hanno improvvisato lì, proprio lì davanti il Duomo, un dormitorio: alcune volte i volontari della Pastorale dei migranti, che portano loro del cibo, altre volte gli operatori del Sermig.

La loro presenza discreta non è passata inosservata agli occhi del volontariato e delle tante organizzazioni di ispirazione cristiana che frequentano la Torino sotterranea. L'arcivescovo Cesare Nosi-

glia ha però lanciato un appello, l'altro giorno, affinché anche le parrocchie si mobilitino direttamente, in maniera più spontanea e al di fuori dei centri organizzati, per dare sostegno ai tanti profughi in arrivo. «In questi giorni di agosto, con i nostri mezzi, non siamo riusciti a intervenire per questi giovani» spiega don Carlo Franco, il parroco della cattedrale, la chiesa dove ha sede il vescovo, davanti alla quale è nato il dormitorio dei pakistani. «A dire la verità - prosegue don Franco - all'inizio pensavo che si trattasse di una situazione temporanea e che a farne carico dovesse essere l'amministrazione cittadina».

In effetti quei ragazzi una risposta dalle istituzioni l'aspettano: nei prossimi giorni i primi di loro che hanno fatto ri-



PARROCO
Don Carlo Franco, parroco del Duomo, si è ora impegnato a fare qualcosa per i giovani immigrati accampati in piazza San Giovanni

chiesta per il riconoscimento dello status di rifugiato politico saranno chiamati in Prefettura per il disbrigo delle pratiche burocratiche. Da quel momento l'ufficio territoriale del governo dovrebbe prendersene carico e destinarli ad una struttura di accoglienza, dove finora non sono stati portati perché arrivati a Torino via terra, e non con i convogli di profughi distribuiti in tutta Italia dopo gli sbarchi sulle coste.

Il Duomo e le altre parrocchie del centro qualcosa però promettono di fare: «Vedremo, al rientro dalle ferie, come si potrà affrontare la questione - dice don Franco - anche per dare risposta all'appello dell'arcivescovo».

(g.g.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA P III
31/8